Sandro Ruju

Intervento al Convegno
I movimenti degli anni Settanta tra Sardegna e Continente.
Ricordando Riccardo Lai

Quando Loredana Rosenkranz e Federico Francioni mi hanno coinvolto in questa iniziativa avevo pensato, inizialmente, di riproporre e sviluppare alcune riflessioni sul tema del rapporto tra la grande fabbrica (nella nostra realtà il petrolchimico di Porto Torres) e il movimento studentesco, che avevo esposto qualche anno fa in un Convegno organizzato per ricordare Alessandro Fiori. Ma poi, riflettendoci, non mi sembrava giusto ripetermi; e d'altra parte gli anni Settanta non sono un periodo che possa essere letto in modo unitario: quel decennio si divide, a mio giudizio, in due parti molto diverse ed è la seconda fase, segnata da fortissime tensioni e dal declino del movimento operaio, che ha visto tra i suoi generosi protagonisti Riccardo Lai.
Sarà proprio su questo periodo che si soffermerà perciò la mia testimonianza di oggi che probabilmente non potrà sfuggire al rischio delle rimozioni e delle forzature insite in ogni memoria soggettiva. Ad aiutarmi in questa ricostruzione, in qualche modo anche inevitabilmente autobiografica, saranno le tante sollecitazioni venute dalle relazioni e dagli interventi di ieri sera e di stamane sulle quali cercherò di esplicitare e motivare i punti di consenso e di dissenso.
Non credo, innanzi tutto, che ci sia una continuità e una sostanziale omogeneità tra il movimento studentesco del 68 e il movimento del 77: ritengo che siano state due realtà sociali e ideologiche distinte, come fu molto differente il contesto politico e il quadro complessivo in cui maturarono. Da questo punto di vista penso che il bel filmato che ci ha mostrato Marcello Truddaiu (un video che alterna e giustappone immagini di un arco temporale vasto e differenziato) potrebbe essere storicizzato meglio se lo si rimontasse spezzandolo in due tempi.
E' vero, peraltro, che il 68 ha avuto un'onda lunga che, partendo da una contestazione globale del sistema, ha prodotto significative riforme nella società italiana.
Ad esempio tanti di noi, che da ragazzi abbiamo gridato nelle piazze “lo Stato borghese si abbatte e non si cambia”, qualche anno dopo hanno cominciato a cambiarlo, concretamente. Ho iniziato ad insegnare nel 1971; e insieme a tanti altri giovani insegnanti abbiamo provato a cambiare la scuola dall'interno, portando dentro quell'istituzione le istanze che aveva posto qualche anno prima Don Milani.
Allo stesso modo i giovani operai, nelle fabbriche, hanno ottenuto con le loro lotte lo Statuto dei lavoratori, hanno creato dal basso i delegati e i Consigli ed hanno determinato un sostanziale rinnovamento del movimento sindacale.
Ma anche sul versante culturale si sono fatti degli straordinari progressi, rispetto agli anni Sessanta, a volte ingenuamente mitizzati: penso, ad esempio, per restare alla realtà sassarese, al salto di qualità compiuto nell'ambito dell'attività teatrale (su cui si è soffermato Carlo Pinna) o all'ampliamento e alla specializzazione delle rete bibliotecaria cittadina (Carmen Anolfo ci ha raccontato la positiva esperienza della cooperativa che ha trasformato la Biblioteca comunale).

Un altro cambiamento significativo che si può ritenere una conseguenza del 68 è stata la nascita del femminismo. Nora Racugno ci ha ricordato che il movimento a Sassari è nato nel 1972, in anticipo rispetto al resto della Sardegna: una data che non ricordavo bene anche se ha causato cambiamenti profondi che mi hanno riguardato da vicino e che hanno segnato le nostre vite.

Insomma, in quella fase era tutta la società italiana a trasformarsi profondamente, come testimoniò anche, nel 1974, l'esito del referendum sul divorzio. Sul piano politico gli anni Settanta hanno un netto spartiacque nel biennio 1975-76 con l'avanzata delle sinistre nelle elezioni amministrative del 1975 e l'esito incerto nelle elezioni politiche del 1976 che lasciava ancora alla Democrazia Cristiana la maggioranza relativa.
In quelle elezioni si presentò con la sigla di Democrazia Proletaria un cartello elettorale che metteva insieme quasi tutti i gruppi della sinistra extra-parlamentare. Ricordo la frustrazione che provammo quando, dopo un'estenuante riunione a Cagliari, si formò la lista regionale dalla quale, in base a logiche ed accordi romani, fu escluso il compagno operaio che noi avevamo indicato. Evidentemente non avevamo santi in paradiso: ho ancora nella memoria il tormentato viaggio notturno di rientro da Cagliari insieme a Tonino Budruni, entrambi amareggiati anche perché sapevamo che avremmo dovuto comunicare ai compagni l'esito negativo di queste trattative.
In ogni modo ci impegnammo ugualmente con entusiasmo in quella campagna elettorale: oltre alle iniziative a Sassari, Alghero, Porto Torres, ricordo in particolare un comizio a Pattada insieme a Federico Francioni e un comizio nella piazza di Sorso, insieme a Marcello Lelli; ma anche una domenica passata a fare propaganda politica nel Nuorese. Ad ascoltarci, per la verità, in quelle piazze non c'erano le masse: l'uditorio, almeno in quei paesi, era costituito soprattutto da anziani pensionati che ci osservavano con curiosità ma anche con distacco. In tanti centri dell'interno della Sardegna i gruppi dell'estrema sinistra erano visti un po' come dei “marziani”. Ma anche nelle fabbriche dei poli industriali, che erano state l'oggetto principale del nostro impegno, la massa degli operai, a parte alcune “avanguardie”, magari ci vedeva con simpatia, ma non ci riteneva una seria alternativa politica.
Democrazia Proletaria ottenne in quelle elezioni poco più dell'1 per cento dei voti: quello che era allora un cartello elettorale dei vari gruppi mandò in Parlamento solo 6 rappresentanti. Ci eravamo misurati con il giudizio popolare e il popolo ci aveva giudicato poco più che nulla. Quell'esito elettorale, così sconfortante dopo 8 anni di impegno politico “matto e disperatissimo”, per me fu decisivo nel portarmi alla scelta di non aderire successivamente alla nuova Democrazia Proletaria: quest'ultima, mentre Lotta Continua decise di sciogliersi, ebbe come nucleo portante la struttura di Avanguardia Operaia e si rafforzò successivamente con l'adesione di una parte del Pdup ed anche della Lega dei comunisti.

Sui tempi delle scelte politiche legate a questo periodo c'è, nella mia memoria, qualche blak out. Non ho ben chiaro, ad esempio, come e quando comunicai ai compagni la decisione di uscire dall'organizzazione. Ricordo invece che fui invitato

comunque a partecipare al convegno programmatico di Sant'Andrea Priu dove presentai una mia relazione sulle trasformazioni economiche e sociali in atto in Sardegna e che continuai a seguire con simpatia giovani come Riccardo che invece erano impegnatissimi nel movimento: sentivo quasi l'obbligo di passare a loro il testimone, ma allo stesso tempo mi sentivo responsabile nei loro confronti perché ero consapevole che la militanza nell'area dell'estrema sinistra comportava oggettivamente responsabilità e rischi.
Non era facile muoversi su una linea politica che, su un nodo centrale quale quello del terrorismo, si riassumeva nello slogan "Né con lo Stato né con le Br". Il contesto infatti era cambiato radicalmente, anche perché si era entrati dentro quelli che, con pieno fondamento, furono chiamati "gli anni di piombo".
Federico Francioni ha ricordato lo sgomento che provammo prima per il rapimento e poi per l'uccisione di Aldo Moro; e nel suo intervento Giancarlo Casalini, secondo me giustamente, ha preso le distanze dalla ricostruzione che di quegli anni ha fatto ieri Angelo Marras. Giancarlo mi ha mostrato tra i suoi appunti una citazione (che poi non ha letto) tratta da un libro di Vittorio Foa, "Il Cavallo e la Torre"; un passo in cui Foa (un intellettuale che per la sua storia e la sua straordinaria capacità di analisi fu per tutti noi un punto di riferimento) scrive che le Brigate Rosse con le loro azioni scimmiottarono lo Stato borghese con un aggravante: l'introduzione della pena di morte.
L'intervento di Marras dimostra peraltro che su quella fase c'è, anche qui tra di noi, una memoria nettamente polarizzata. Sulla "memoria divisa", abbiamo ascoltato l'interessante relazione di Giada Bonu. E mi sembra giusto segnalare, per inciso, che su questa tematica ha lavorato anni fa Giovanni Contini studiando il caso di Civitella in Val di Chiana (un episodio controverso della Resistenza al nazifascismo) e che "la memoria divisa" è anche il paradigma interpretativo del libro "Perdonare Marghera" scritto qualche anno fa da Laura Cerasi.
La fine degli anni Settanta fu caratterizzata anche da una violenza diffusa che non risparmiava neppure l'area della sinistra e i compagni che prendevano le distanze dalla violenza. In quel periodo a Sassari era diventato rischioso, per i giovani di sinistra critici verso l'area dell'autonomia, passare o sostare presso il monumento a Vittorio Emanuele in piazza d'Italia. Nella precisa ricostruzione di Bruno Pallavisini sull'esperienza di Radio Sassari Centrale c'è stato, non a caso, un riferimento al blitz di un gruppo di autonomi nella redazione, un gesto che, finalizzato ad imporre con la forza la trasmissione di idee e valori non condivisi, per la sua gravità, contribuì a determinare la scelta di chiudere quell'interessante esperienza.

Da parte mia, sollecitato da alcuni giornalisti che avevano lasciato "La Nuova Sardegna" dopo un lungo e duro scontro con Rovelli, cominciai a collaborare con "Tuttoquotidiano", dove finalmente si poteva contestare anche sulla carta stampata, e non solo sui volantini, le strategie di sviluppo della SIR-Rumianca. Ma quel giornale, il cui assetto societario resta ancora oggi per me una nebulosa, entrò presto in crisi, determinando una non semplice autogestione: affrontare su quel foglio le problematiche del mondo del lavoro in Sardegna mi sembrava perciò quasi una naturale continuazione dell'impegno politico.

Sulle pagine di “Tutto” apparvero le prime inchieste di Bruno Merella sull'inquinamento causato dal petrolchimico di Porto Torres. In quel periodo insegnavo alla scuola media di Porto Torres e, con gli alunni di una seconda, svolgemmo una piccola inchiesta su un tema che sembrava ancora un tabù, in una fase in cui autorevoli esponenti dell'Università e la stessa Magistratura locale avevano più di un occhio di riguardo nei confronti della SIR. Fu proprio nell'ambito di quell'inchiesta (che si concluse con la pubblicazione di un foglio ciclostilato) che, con i miei alunni, potei visitare per la prima volta la fabbrica di cui, fino ad allora avevo sentito gli odori e visto i fumi solo dai cancelli, durante i volantinaggi. Provocatoriamente chiesi al funzionario dell'azienda che ci accompagnava in quella visita di farci vedere lo stagno di Genano che avevo mostrato ai ragazzi nella carta geografica del territorio e che peraltro sapevo esser stato ormai quasi completamente “divorato” e prosciugato; ma, ovviamente, non fui accontentato.
Restai impressionato, comunque, dalla vastità degli impianti che stavano ancora ampliandosi notevolmente perché era in atto il cosiddetto raddoppio. Per il meccanismo con cui era stata progettata e ideata la SIR era “condannata” a crescere: non a caso gli esperti della Kellogg, società americana di impiantistica, chiamati dall'IMI a valutare il valore dello stabilimento di Porto Torres lo avevano efficamente definito come “sogno dell'ingegnere e incubo del banchiere”.
Il Comitato di base che in quel petrolchimico si era formato nel 1969 e che poi, con successive trasformazioni e lacerazioni, aveva costituito l'ossatura del nostro piccolo gruppo locale, “Sinistra operaia”, non c'era ormai più. Tanti compagni che ne avevano fatto parte, in particolare operai delle imprese esterne, erano andati altrove a montare prima gli impianti di PortoVesme e poi le fabbriche di Ottana. Alcuni di loro, poi, erano finiti nella “lista nera” che le aziende, come ai tempi delle miniere, si scambiavano tra di loro per impedire l'accesso in fabbrica ai possibili contestatori. Ad esempio, restato a lungo senza lavoro Nando, un bravo saldatore campidanese, che aveva messo su famiglia, provò prima ad aprire senza fortuna una piccola officina e poi fu costretto a lasciare il suo mestiere e a fare il bracciante agricolo.
Ma ci fu anche chi scappò dalla fabbrica volontariamente. Un nostro coetaneo e amico, Giovanni Marini, lasciò d'improvviso l'OPT, dove lavorava fin da ragazzo come tornitore perché, ci disse, in fabbrica aveva orami difficoltà anche a respirare e se ne andò a lavorare nella cucina di un albergo della Costa Smeralda. Fu lui che, sapendo che ormai insegnavo all'Istituto Alberghiero e stavo iniziando a studiare il fenomeno turistico, mi fece avere nel 1979 la nuova versione del Master Plan che era stata appena pubblicata.

Piero Marcialis ci ha emozionato raccontandoci con passione la sua profonda amicizia con Riccardo Lai. Da parte mia vorrei analizzare con voi (e perciò ne ho portato qui un po' di copie per chi lo vuole leggere) il breve ma denso intervento che Riccardo fece durante il Convegno su “Gli anni della SIR”: si era a metà maggio del 1982, quindi poco prima della sua tragica scomparsa.
Il suo non era un intervento programmato: fu spinto a prender la parola per rispondere ad un bancario il quale, commentando le diapositive sulle lotte operaie degli anni Settanta che, selezionate da Loredana, erano state proiettate poco prima,

aveva pesantemente ironizzato sulla costante e massiccia presenza degli studenti agli scioperi e alle manifestazioni operaie.
Intervenne quindi per difendere le ragioni del movimento degli studenti di cui era un'avanguardia naturale: un movimento che verso la fine degli anni Settanta, con il diffondersi della scolarizzazione di massa e con l'emergere del problema occupazionale, esprimeva ormai istanze diverse da quelle del 68 e una sua peculiare soggettività.
Introdusse perciò nel dibattito interessanti osservazioni sul rapporto tra la fabbrica e il territorio. A suo giudizio la condizione privilegiata che aveva caratterizzato i lavoratori della Sir (che per tanti anni si erano sentiti ed erano stati visti come "i garantiti") aveva reso difficile questo rapporto che, in particolare con la città di Sassari, era stato "inesistente".
Al centro della sua riflessione c'era la questione del "blocco sociale": contestò "l'uso distorto del concetto di egemonia", esprimendo l'esigenza di costruire nel territorio un fronte di lotta che affrontasse in modo unitario e allargato il problema della disoccupazione. Insomma pose la questione delle alleanze, del rapporto tra la classe operaia e gli altri soggetti sociali e citò, in positivo, l'esperienza della FLM sarda e del suo rapporto con la Lega dei disoccupati che aveva portato all'organizzazione la Marcia per il lavoro. Allora come oggi i metalmeccanici, evidentemente, avevano ed hanno una particolare capacità di rapportarsi alle istanze del mondo giovanile.
Due dei promotori di quella marcia, Salvatore Cubeddu e Benedetto Sechi, che siedono alla presidenza di questo Convegno, hanno alla spalle una storia importante di dirigenti sindacali. La crisi della SIR, scoppiata tra il dicembre del 1977 e il gennaio del 1978, non solo fece vacillare d'un tratto le certezze di carriera tra i dipendenti dell'azienda-madre, ma causò il blocco quasi immediato della costruzione dei nuovi impianti sia a Porto Torres sia ad Assemini.
Si arrivò poi non senza dubbi e difficoltà ad ottenere per i lavoratori degli appalti, che erano alcune migliaia, l'applicazione della cosiddetta "legge Taranto" che garantiva una cassa integrazione almeno temporanea. Nei corsi di riqualificazione degli operai delle imprese d'appalto, il sindacato ottenne di poter gestire un quantitativo di ore per la formazione sindacale. Quell'esperienza, cui partecipò anche Riccardo, consentì a chi come noi fino ad allora aveva frequentato prevalentemente le avanguardie politiche e sindacali, di conoscere più a fondo e di rapportarci da vicino alla massa di quei lavoratori, tra cui tendevano a prevalere le spinte di tipo corporativo o meglio la volontà di risolvere presto e comunque il problema occupazionale.
Se è vero che Rovelli non riuscì ad utilizzare strumentalmente ancora una volta il problema occupazionale di questi lavoratori come massa di pressione per la classe politica e le scelte governative, e dunque per tentare di salvare la SIR e i suoi piani di espansione, è anche vero che la vertenza aperta dalla FLM per la creazione in Sardegna di una base produttiva stabile nel comparto meccanico, non raggiunse i risultati auspicati, anche se fu seguita direttamente da dirigenti sindacali di primo piano come Claudio Sabattini.
Salvatore Cubeddu ha in più occasioni riflettuto su quella fase cruciale dello sviluppo industriale della Sardegna attribuendo una forte responsabilità dell'esito negativo di quella vertenza ai dubbi e alla resistenze del gruppo dirigente isolano delle

Confederazioni; anche nel suo libro dedicato alla campagna elettorale e alla sconfitta di Renato Soru nelle votazioni per il rinnovo del Consiglio regionale del 2008 ha inserito alcune pagine sull'argomento, giudicando la classe operaia sarda "troppo debole e preoccupata a difendere sé stessa" per avere la capacità di essere una vera avanguardia del popolo sardo. Trovo queste analisi interessanti, ma non sempre condivisibili; e sono certo che ci saranno altre occasioni per confrontarci in modo approfondito con Salvatore su questi temi.
Resta il fatto che, nei primi anni Ottanta, invece della creazione di una base produttiva nel comparto meccanico, si arrivò a ottenere la realizzazione dei gruppi 3 e 4 di Fiume Santo (che inizialmente l'Enel aveva previsto di localizzare nell'Oristanese). E che ancora oggi è presente nel nostro territorio un fronte ampio (comprendente istituzioni, partiti e sindacati) che rivendica (mi chiedo con quanta ragione visti i problemi ambientali e la stessa bilancia energetica della Sardegna) un nuovo ampliamento della termo-centrale; al punto che la stampa locale è arrivata a scrivere, senza accorgersi della paradossale ironia di questa espressione, che la realizzazione del quinto gruppo alimentato a carbone sarebbe "una boccata d'ossigeno per il territorio"! Insomma il nuovo modello di sviluppo per cui ci si era tanto impegnati nel corso degli anni Settanta sembra ancora molto lontano.